

Tabelline

I segreti della doppia elica icona moderna della scienza

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Il 7 marzo 1953, esattamente sessant'anni fa, James Watson e Francis Crick andarono a pranzo insieme ad alcuni colleghi, e il secondo annunciò loro inaspettatamente: «Oggi abbiamo scoperto il segreto della vita». E non era una *boutade*, perché quella mattina i due erano riusciti a mettere a posto i pezzi del puzzle della doppia elica del Dna: una struttura che sarebbe diventata un'icona della scienza moderna. Il 25 aprile la rivista *Nature* pubblicò il loro resoconto della scoperta, che si concludeva con una frase memorabile: «Non è sfuggito alla nostra attenzione che lo specifico

accoppiamento che abbiamo postulato suggerisce immediatamente un possibile meccanismo di copiatura del materiale genetico». Il 10 dicembre 1962 Watson e Crick ricevettero il premio Nobel per la medicina insieme a Maurice Wilkins, che aveva pubblicato sullo stesso numero di *Nature* un resoconto degli esperimenti a raggi X che confermavano il loro lavoro teorico. Questa, in estrema sintesi, la storia di una delle scoperte più famose e importanti del Novecento, appunto quella del segreto della vita, i cui romanzeschi retroscena sono stati

rivelati da Watson stesso nel bestseller *La doppia elica* (Garzanti, 1968 e 2004), che è stato il libro scientifico più letto del Novecento. Chi volesse invece capire non solo cosa sia la famosa doppia elica, ma quali siano le sue innumerevoli applicazioni in biologia e medicina, può rivolgersi a uno dei più bei libri di divulgazione di questi anni: *Il segreto della vita* dello stesso Watson (Adelphi, 2004), uscito dieci anni fa in occasione del cinquantenario della scoperta, e che quest'anno verrà aggiornato in occasione del sessantenario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ad aprire il dibattito è stato *Colpa delle stelle* un libro ben scritto, forte mai patetico e retorico ma non succede spesso Editori senza scrupoli cavalcano il fenomeno pubblicando robaccia arrabattata, morbosa e volgare

tener conto che in quella fase della vita siamo particolarmente fragili, oltre che incredibilmente portati all'imitazione, dice. E cita un precedente molto noto, un libro destinato agli adulti ma diventato, quasi suo malgrado, un cult per gli adolescenti. «Mi chiamo Salmon, come il pesce. Avevo quattordici anni quando fui uccisa, il 6 dicembre del 1973». *Amabili resti*, di Alice Sebold. Una storia terribile narrata dalla voce leggera della ragazzina morta. L'impatto del lutto sulla sua famiglia, le indagini che portano all'arresto del serial killer, il mondo di chi resta, visto attraverso gli occhi di chi non c'è più. *Amabili resti* non è certo un libro malizioso, non indulge e non specula. Ma sveglia un appetito, crea un desiderio, secondo Craig. Mette a punto quella dinamica tra tema tragico e tono brillante, sceglie la morte, la sua seduzione/repulsione, come motore della storia. Manca solo l'amore, ma a questo penseranno i vampiri. Saranno le creature esangui, celebrate dalla saga di *Twilight*, a portare nella YA il pathos sentimentale e il sesso. La formula è completa, il successo matematico. Curioso come sia stata proprio Kristen Stewart, eroina cinematografica della saga di Stephenie Meyer, a impersonare la protagonista di *Speak*, una ragazzina che subisce uno stupro durante un party e viene perseguitata dai compagni quando si decide a denunciarlo, storia scritta dalla già citata Laurie Halse Anderson, tra gli autori considerati da salvare, in una perfetta e moralmente sostenibile biblioteca *Sick-lit*. *Tout se tien...*

Ma il vero caso letterario che ha dato origine alla polemica è il romanzo di John Green, *Colpa delle Stelle*, pubblicato qualche mese fa anche in Italia da Rizzoli. Che la giornalista Michelle Pauli, rispondendo dal *Guardian* all'articolo del *Daily Mail*, difende invece con tenacia. È un libro che consiglio, che offre spunti di riflessione su amore, amicizia, famiglia, scrive la giornalista. Non capisco per quale motivo dovremmo bandire dalla letteratura perragazzi proprio i temi attraverso i quali si svolge la loro crescita, compresa la depressione, la sessualità, e in certi casi la malattia. La protagonista del romanzo di Green, Hazel Grace, ha sedici anni, è vergine, «diagnosi di cancro alla tiroide in fase IV a tredici anni... tre mesi dopo la prima mestruazione. Tipo: congratulazioni! Sei una donna. Adesso muori». Augustus Waters invece è reduce da un osteosarcoma che gli ha mangiato una gamba, ma adesso sta bene. È bello, atletico, intelligente, sexy. E si innamora di Hazel durante un incontro al gruppo di appoggio. Hazel e Augustus non piangono mai, quasi mai... leggono ossessivamente il romanzo di uno scrittore olandese che parla di una ragazzina che muore di cancro e si intitola *Un'imperiale afflizione*, e perdono insieme la verginità in Olanda. Ma dal momento che «il mondo non è un ufficio esaudimento desideri» non ci sarà un lieto fine, anche se sarà comunque una fine diversa da quella che ci si aspetta.

Colpa delle stelle è un libro ben scritto, mai patetico, forte e non retorico. I nostri ragazzi, scrive Michelle Pauli sul *Guardian*, hanno bisogno di leggere libri che parlino della vita, non solo di gnomi, maghi, vampiri, libri che esplorino esperienze che li riguardano o potrebbero riguardarli. E la sofferenza è certamente tra queste, come sapeva anche la mia generazione che è cresciuta guardando Heidi e piangendo calde lacrime sulle sue disgrazie. E io mi fido degli scrittori che si rivolgono agli YA, perché sono tra i più seri, scrive la giornalista, e consapevoli della loro grandissima responsabilità. John Green è certamente tra questi. Dunque la questione della *Sick-lit*, secondo il *Guardian* e secondo molti blog e siti americani che si occupano di YA, non riguarderebbe gli scrittori ma editori senza scrupoli, che cavalcano il fenomeno buttando in pasto agli adolescenti robaccia arrabattata, morbosa e volgare. La morte sì, ma con stile.

L'analisi

Tutte le metafore di un malessere molto più profondo

Perché la letteratura che intreccia sentimenti e sofferenza non è all'altezza della vera infelicità giovanile

UMBERTO GALIMBERTI

Freud ci ha insegnato che accanto alla pulsione di vita c'è in noi anche la pulsione di morte che si esprime in tutte quelle forme di autodistruttività da cui i giovani non sono assolutamente immuni. Anzi, proprio nella giovinezza, in cui si sperimenta il massimo della forza biologica, c'è quel gusto del rischio e dell'eccesso che rasenta spesso l'invalidità quando non addirittura la morte.

C'è allora bisogno di quella letteratura che intrattiene i giovani sui temi delle malattie irreversibili, o di quelle che senza speranze conducono alla morte? Oppure su quelle pratiche di autolesionismo a cui molti giovani si dedicano nel segreto dei loro vissuti autodistruttivi, quasi volessero punirsi da sé per colpe, spesso a loro stessi sconosciute, da cui il dolore autoinflitto dovrebbe redimere? O infine quella sfida con la morte che si chiama anoressia, dove il piacere del controllo totale, giocato sul registro di quel bisogno primario che è la fame, offre, al prezzo della propria consunzione, l'ebbrezza di una quotidiana vittoria su quanto la vita esige per poter vivere? Io direi proprio di no, anche se Montaigne scrive: «Se fossi un facitore di libri, farei un registro commentato delle diverse morti, perché chi insegna agli uomini a morire, insegna loro a vivere».

Sarà. Ma se adottassimo come chiave interpretativa il titolo di quel libro fortunato di Susan Sontag, *La malattia come metafora*, non potremmo leggere il cancro, l'autolesionismo l'anoressia e in generale tutte quelle forme di sofferenza che oggi sembrano avere tanto successo nella letteratura per giovani, come una metafora di quella vera e più profonda malattia che talvolta porta i giovani al suicidio o al tentato suicidio, per una totale mancanza di prospettive e di progetti, quando non di sensi e di legami affettivi, per cui, come ultimo rimedio, non resta che la malattia, per riscuotere un minimo di attenzione, di cura, di compassione e in ultima istanza di amore?

Se questa ipotesi ha una sua plausibilità non è un caso che questo tipo di letteratura sia nata proprio oggi quando i giovani toccano con mano che nessuno sembra aver bisogno di loro, nessuno li chiama per nome, nessuno offre loro uno straccio di prospettiva per il loro avvenire, per cui preferiscono vivere di notte, rifiutando la vita che si svolge di giorno per non assaporare la loro esclusione, oppure consegnandosi alla droga, o per sentirsi vivi nonostante tutto, o per anestetizzarsi e diventare insensibili al dolore che scaturisce dal toccare con mano quotidianamente la loro insignificanza sociale.

Questa malattia, di cui le malattie cliniche sono solo metafore, non è di origine psicologica, ma culturale. Appartiene cioè alla cultura del nostro tempo che Nietzsche, centocinquanta anni fa, in un lampo profetico, aveva chiamato "nichilismo" e così descritto: «Manca lo scopo, manca la risposta al perché. Tutti i valori si svalutano». Che i valori si svalutino non è un problema. Ogni generazione ha svalutato valori logori e dato vita a nuovi valori. Ma là dove manca lo scopo, dove non c'è una risposta al perché della propria esistenza, che ai giovani d'oggi appare inessenziale perché il futuro, da promessa, è divenuto per loro una minaccia, come si fa a inventare nuovi valori in questo scenario chiuso non solo alla promessa, ma addirittura alla speranza?

La letteratura *Sick-lit*, come viene battezzata questa offerta letteraria di malattie cliniche nei romanzi per giovani, magari con intenti educativi per affinare la loro sensibilità, in realtà non intercetta la vera malattia che oggi angoscia la condizione giovanile perché, nell'atmosfera nichilista che li avvolge, i giovani possono senz'altro appassionarsi alla sofferenza propria o altrui, come l'umanità ha sempre fatto, ma così facendo li si inganna, perché, come ci ricorda Günther Anders: la loro vita «non appare priva di senso perché costellata dalla sofferenza, ma al contrario appare insopportabile, perché priva di senso».

Se questo è vero, come io credo, una letteratura sulla sofferenza che intreccia l'amore e il sesso alla sofferenza e alla malattia, se non è inutile, è senz'altro ingannevole, perché non è all'altezza del dolore giovanile che oggi soffre, per un deserto troppo arido, troppo avaro di senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

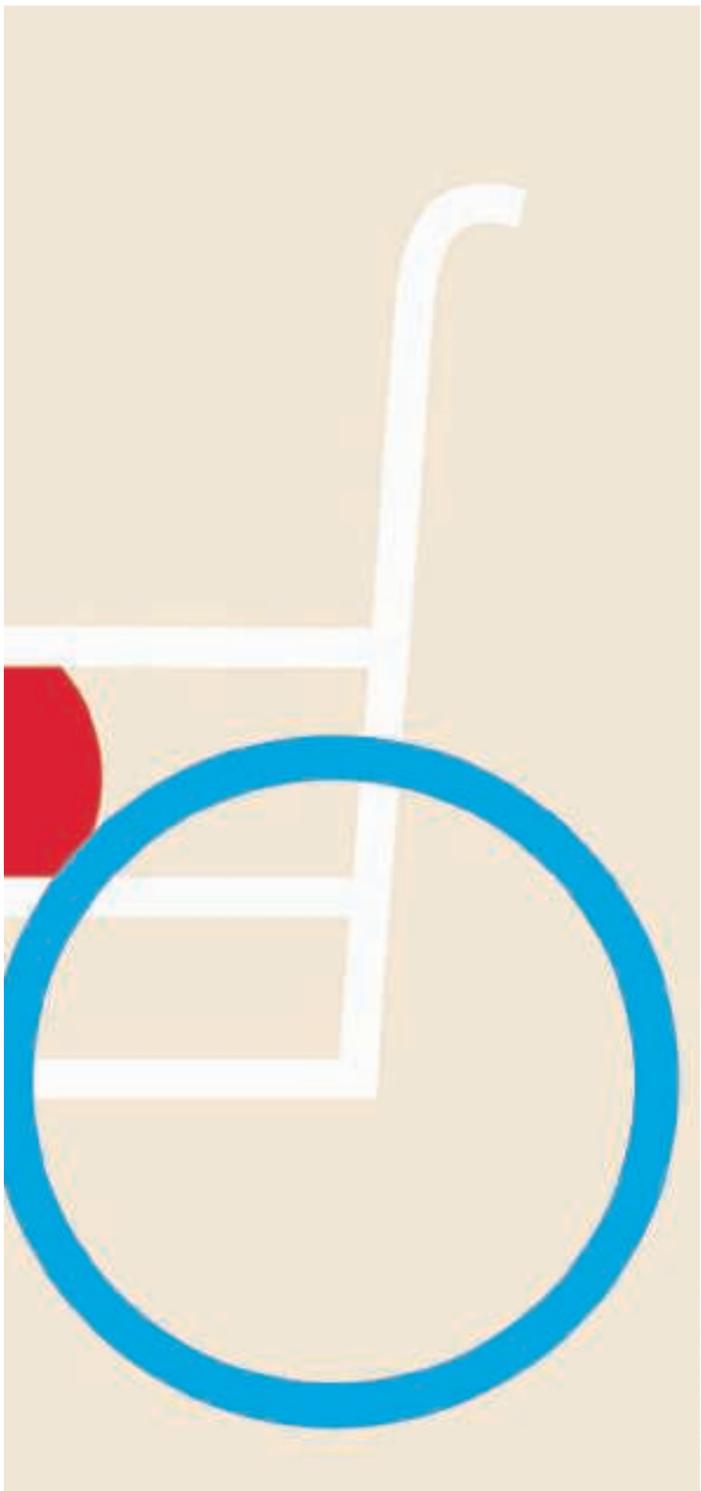


ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI

collana Y, di Giunti, l'unica vera collana di narrativa *young adult* che sia stata tentata da noi) la depressione, l'autolesionismo. Persino *Quel che ora sappiamo* - l'ultimo libro di Catherine Dunne, l'autrice del tristemente noto *La metà di niente* - ha per protagonista un ragazzino che si uccide, dopo aver cercato di arginare l'angoscia ferendosi braccia e gambe. Dell'ossessione adolescenziale per il suicidio racconta anche Julie Anne Peters in *By the time you read this I'll be dead*. Il fascino per i corpi manomessi, le menti mangiate dal rovello, la consunzione della carne che sveglia il desiderio sessuale: vecchie storie, nostri eterni topoi letterari. Ma la questione, quella che ha posto il *Daily Mail* qualche giorno fa, è che questa letteratura in particolare è immaginata esplicitamente per degli adolescenti. Quanto è pericoloso - si chiede Amanda Craig, tra le massime esperte di letteratura per ragazzi, intervistata dal *Daily Mail* - consegnare a ragazzi molto giovani storie nelle quali la malattia e la mortificazione del corpo, sono presentati come luoghi della cono-

scienza, addirittura condizioni di privilegio emotivo? La letteratura perragazzi pretende una enorme responsabilità sociale e morale. Scrittori, ma soprattutto editori, hanno il dovere di

Adam Johnson Il Signore degli Orfani

«Il romanzo più appassionante, sconvolgente e originale della stagione»

Antonio Monda
LA REPUBBLICA

Marsilio



www.marsilioeditori.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA